

A ORVIETO SERATA EVENTO
CON LA CONTACT IMPROVISATION

Entra nel vivo il festival «Freedansorvieto» dedicato alla Contact Improvisation, e ospitato fino al 6 gennaio nei palazzi e nel teatro Mancinelli di Orvieto. Musica, danza, workshop con artisti e studenti provenienti da tutta Italia per frequentare le classi di Daniel Lepkoff, padre della «contact improvisation». Lepkoff sarà protagonista stasera di uno spettacolo «alchemico» che fonderà improvvisazioni di danza e di jazz con i musicisti Mirabassi, Godard, Facre e Jacomucci. L'8 gennaio alle 11, inoltre, Daniel Lepkoff terrà una lezione-conferenza nell'Aula Magna del DAMS di Roma Tre.

ROMA NUN FA LA STUPIDA STASERA E FACCE RISENTÌ QUELLO STORNELLO CO' PIOVANI...

Rossella Battisti

Aria di stornelli, di melodie sotto le fresche frasche o in carrozzella al teatro capitolino Ambra Jovinelli con Semo o nun semo. Canzoni romane rispolverate, infiocchettate e vestite a festa da Nicola Piovani, con coté teatrale (recitativi e non solo di Massimo Wertmüller), canoro (le belle voci di Tosca, Donatella Pandimiglio e Pino Ingrassia) e musicale (una band scelta di sei raffinati interpreti). Spettacolo d'occasione, senza smanie competitive, giacché - come precisa lo stesso Piovani - nessuno può strappare lo scettro melodico a Napoli, che di serate ne potrebbe fare 365 all'anno, ma Roma ne vale bene una. Così anche la musica si volge indietro a guardare, come sta facendo molto giovane teatro, come eravamo. Lo fa con la giusta distanza, un pizzico, anzi un

«friccico» ironica, perché a tutti piace pensare che prima era meglio. C'è sempre un'età dell'oro alle spalle, un passato che per il fatto di essere lontano sembra quasi perfetto. C'è sempre gusto «a ruga», a cavillare, a borbottare come fanno i romani. Pronti però a ricordarti di vivere adesso che poi la morte «ce cojona a tutti». Polvere di saggezza da carpe diem, che si mescola agli umori e ai profumi di una serata calibrata nei toni e nei ritmi. Tra gli stornelli lanciati dalla voce appassionata di Tosca e i gorgheggi esperti e smagati di Pino Ingrassia, le melodie cristalline di Donatella Pandimiglio, le gustose note a margine del palco di Wertmüller che legge, improvvisa, inquadra immagini del passato. Riporta in luce quel Romolo Balzani, nato nel primo Novecento povero e analfabeta, che sapeva però suonare la chitarra e cantare. Che ha donato a Roma alcune tra le più belle melodie e che, non ebreo, andò a consegnare ai tedeschi la sua parte d'oro per riscattare i duecento ebrei romani destinati altrimenti alla deportazione. Si parla anche di Peppe Jovinelli che fece un vero teatro - quello restaurato dove siamo oggi - di quella baracca di legno dove si esibivano gli attori. E poi lo chiamò Ambra Jovinelli, in omaggio a una bella una ballerina, ma forse per risultare tra i primi nell'elenco dei giornali. E ancora Petrolini che cantava quel friccico-re al core, pensando all'angina pectoris che lo tormentava. Sono frammenti di storie, che arrivano dal palcoscenico come folate fresche di ponentino. Come il profumo

immaginato di quelle estati romane, durante la notte di San Giovanni, quando i nostri nonni o bisnonni si sdraiavano sui prati ad ascoltare le serenate, quando l'amore faceva sospirare per le Nunziante e le Nine. Pagine sfogliate dal tempo, dalle quali recuperare anche una canzone dimenticata, tratta dal repertorio privato della famiglia Piovani: la cantava la nonna Pina, ai tempi andati, quando era nella compagnia di Gastone Monaldi. E il nipote Nicola la rilancia attraverso la voce calda e amorosa di Tosca. Una serata dal sapore antico e buono. Con un cuore sincero che conquista il tutto esaurito per le poche repliche a cavallo tra vecchio e nuovo anno, alle quali se ne aggiunge una straordinaria domani. Regalatevi.

Prendiamoci
la vita

Dieci anni
di passioni 1968-1978
in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Prendiamoci
la vita

Dieci anni
di passioni 1968-1978
in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

Silvia Garambois

CINQUANT'ANNI DI TELEVISIONE

Eravamo
tanto Rai

Pippo Baudo
che ha presentato
il Galà di Raiuno
di ieri sera

Un imbarazzato silenzio. Baudo come Celentano? Le telecamere sono già accese, Baudo confessa emozione: è lui il maestro delle feste dei 50 anni, lui a passare la parola al Presidente della Repubblica, che commemora il mezzo secolo della tv.

Dietro le quinte si è già fatto il conto degli assenti. Sono tanti. La presidente della Rai Lucia Annunziata - che la mattina non ha voluto andare a Milano all'inaugurazione delle trasmissioni digitali (un esordio «frettoloso», fatto «con troppa enfasi», ha detto la presidente) - ora getta acqua sul fuoco per la gran serata di festa: «Spero di rappresentare anche coloro che sono assenti», ha detto al brindisi. «È un vero onore trovarmi ad essere la presidente che festeggia i 50 anni. Grazie a tutti i presenti e a chi ci ha preceduto. Ma vorrei ricordare anche coloro che non sono venuti: Baldassarre, Cappon, Celli, Emiliani, Scigliano, Zaccaria, Moratti, Arbore, Fede, Costanzo, Carrà, Ventura, Fazio, Santoro, Chiambretti e Mina. Un po' non sono potuti venire, un po' non sono voluti venire. Alcuni sono in pensione con noi, altri si sono semplicemente scocciati di noi. Ma tutti hanno fatto la Rai. Spero di rappresentare anche coloro che sono assenti». L'elenco degli assenti, veramente, è anche più lungo: mancano Vespa e Fiorello per motivi familiari, manca Celentano che ha declinato l'invito. Qualcuno se lo sono proprio dimenticato, se è vero che l'invito per Santoro è partito solo l'altra sera. Soprattutto non c'è Enzo Biagi che dei 50 anni della Rai è diventato emblema, scelto dalla giuria dei critici televisivi, festeggiato dai colleghi del Tg3 ai quali - ieri pomeriggio - è stato dato il compito di ricordare 50 anni di informazioni Rai. Flavio Cattaneo, direttore generale della Rai mette le mani avanti: «Io ho invitato tutti per cortesia, se poi uno non vuol venire non possiamo mandare i carabinieri». Pesano ancora le polemiche del mattino per il «Maurizio Gasparri show» milanese con il via del digitale.

Ma ora si sono accese le luci del varietà: tocca a Baudo. Riparte, una volta ancora, la musica rossiniana del *Guglielmo Tell*, quella che ha accompagnato l'inizio delle trasmissioni, con l'antenna della tv che si librava tra le nuvole. Si parte con i ricordi: il primo abbonato (il signor Settimio Todisco, torinese oggi 82enne), il palinsesto di 50 anni fa, ovviamente Mike Bongiorno che condusse la prima tra-

Lucia Annunziata: «Rappresento tutti, anche gli assenti». Che sono un po' troppi. Il dg Cattaneo: «Non potevamo portarli con i carabinieri»



Leoncarlo Settimelli

Dovremo ancora rivoltare molte carte, ove esistono, e studiarle, per comprendere quale fu l'atteggiamento della sinistra e in particolare del Partito comunista di fronte alla nascita della televisione italiana. Franco Monteleone, nella sua *Storia della radio e della televisione* (Marsilio), è dell'idea che nella seconda metà degli anni '50 l'attenzione del mondo cattolico verso il nuovo mezzo sia stata ben superiore e Giovanni Cesareo (che all'Unità fu critico televisivo per lungo tempo) sembra avvalorare nei suoi scritti questa tesi. Pietro Ingrao, ieri su queste pagine, ha detto che prima di tutto il Pci veniva tenuto alla larga dalla gestione dei programmi Rai.

C'è da considerare che i comunisti uscivano dall'esperienza resistenziale con la mente ed il cuore al cinema e al teatro. Soprattutto al cinema, per il quale avevano cominciato a lavorare nell'ultima fase del fascismo anche nelle istituzioni del regime. I nomi di Visconti, De Sanctis, Lizzani, Puccini, Alicata, Ingrao, Zavattini, si rincorrono negli ultimi anni del

Raiuno ha celebrato il mezzo secolo di tv e si è affidata a Baudo. Pippo ci sa fare, il guaio è il Galà che si rivela una passerella di volti: Bongiorno c'è, Biagi e tanti altri no e il brio resta un miraggio

il messaggio

Anche Ciampi festeggia l'anniversario:
«La tv pubblica ci ha uniti nel linguaggio»

Anche Carlo Azeglio Ciampi ha partecipato alla festa per i cinquant'anni della tv. Le telecamere, nella notte dell'ultimo dell'anno, registrarono nella piazza del Quirinale alcune battute del presidente sul ruolo svolto dal servizio pubblico televisivo in questo mezzo secolo. Ed ieri sera quella dichiarazione è stata messa in onda prima del Gran Galà dedicato dalla Rai all'anniversario. Attento ad evitare il tema sempre caldissimo del «pluralismo», Ciampi s'è diffuso sul ruolo storico avuto dalla tv, soprattutto sul piano del costume e della crescita di una coscienza nazionale: «La televisione ha svolto certamente un ruolo importante, ha cambiato la nostra vita. Ha anche svolto una funzione importante di unificazione del Paese». Parti-

colamente la tv, secondo Ciampi, ha svolto una funzione significativa per l'unificazione linguistica: «Tutti ricordiamo che nell'immediato dopoguerra era molto alto il numero di analfabeti e molti italiani parlavano solo il loro dialetto. Ora, anche grazie alla televisione, parlano tutti italiano, riusciamo tutti a capirci tra di noi. Lo dico anche sapendo che alcuni linguisti potranno arricciare il naso per il linguaggio usato in certe trasmissioni». Un'altra nota di merito è stata riservata alle trasmissioni della Rai all'estero, sia per la diffusione della lingua e della cultura italiana in altri Paesi, sia per fare sentire tutti gli italiani emigrati uniti al loro Paese nonostante la distanza.

v. va.

smissione *Arrivi e partenze*. Ed è Bongiorno il primo ospite: entra in scena con il grido di sempre: «Allegrial!». «Chi mai pensava che un giorno sarei entrato qua per festeggiare i 50 anni della mia carriera - esordisce -. Anche se lavoro con un gruppo concorrente, la mia casa è questa. Qui è nata la mia carriera». È Mike a ricordare Vittorio Veltroni, «il papà del vostro sindaco»: «Nel '48 mi aveva incaricato di fare il corrispondente dall'America per la radio. Un giorno mi chiamò per dirmi: Mike vorresti provare la tv? Io avevo faccia tosta, ecco perché accettai, mentre gli altri, attori di teatro, giornalisti, avevano tutti timore ad andare in diretta. Soprattutto però Veltroni mi disse: Mike sei matto se torni in America, qui hai un grande avvenire. È un uomo che mi è mancato molto».

Via con lo spettacolo. Si parte con 16 conduttori «di punta» (da Milly Carlucci a Magalli, Giurato, Mirabella, Piombi, Timperi, D'Eusanio, Conti, Frizzi, Azzariti, Cucuzza, Perego, Saluzzi, Orlando, Volpe, Capua) che si danno sulla voce: un disastro. Passano Bonolis, Panariello, Amadeus, anche le Kessler. Quello che va in onda è uno spettacolo di facce e di nomi: sfilano anche i dirigenti vecchi e nuovi, seduti in platea: ci sono direttori di rete, notabili di diverso ordine e grado. Tutti da presentare. E poi ci sono le seconde file, quelle con i giornalisti e i conduttori. Ci sono i comici, ci sono le vecchie glorie. È una platea di addetti ai lavori, tutti da nominare, tutti da riprendere.

Dopo tanti saluti, Enrico Montesano si prende la scena, canta, imita, fa spettacolo: bisogna arrivare a notte perché la trasmissione decoli. Arrivano Gigi Proietti, Michele Placido... C'è Lino Banfi con i bambini del Medico in famiglia, il ricordo dei vecchi telegiornali con Lilly Gruber, Daniela Vergara, Maurizio Mannoni. C'è il racconto di 50 anni di spot in tv. Si parla di talk-show, si ricordano quelli che sono passati a Mediaset. C'è anche Fiorello, per il quale la Rai non trova spazi, collegato da un teatro di Sestriere: «Hai visto la trasmissione?», chiede Pippo. «Divertentissima», risponde Fiorello. E il suo pubblico, lassù in montagna, scoppia a ridere. A Roma è il gelo. «In tv in 50 anni non è cambiato granché: una volta c'era Topo Gigio, ora c'è Giorgino»: parola di Luciana Littizzetto. Lei in tv dice le parolacce: e dice - senza che nessuno applauda - che tra Rai e Mediaset non c'è grande differenza. Alla fine annuncia che va a vedersi un film: «Ma questa festa è noiosa anche vista dal palcoscenico?».

Si parte con i ricordi, Mike dice «quest'azienda è la mia casa», passano in rassegna anche i notabili. E per la Carrà bisogna ricorrere agli archivi



Ingrao ha detto che il Pci fu al passo con i tempi. Giusto, però pensava solo ai contenuti e molti intellettuali si vergognavano di lavorare per il nuovo mezzo

La sinistra? Sì, capì la tv, ma teorizzava troppo

fascismo come sinonimo di ricerca e produzione di film che segnavano il superamento anche traumatico della produzione di regime, quella che viene definita dei «telefoni bianchi». Eppure, quando la tv cominciò con regolarità le trasmissioni, ricordo che l'orologio dei comunisti fu rimesso al passo coi tempi e persino con un eccesso di teorizzazioni. Si parlava tanto di «specifico televisivo», si indicavano premiazioni e convegni discutendo per intere nottate su quello, su come doveva essere la televisione e su com'era negli altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti. Più tardi sarebbe arrivata anche l'estrema provocazione pasoliniana che la televisione andava abolita, ma tutto sembrava ruotare attorno a questioni teoriche, riguardanti gli intellettuali, mancando (era inevitabile) la chiarezza di che cosa

sarebbe diventata la televisione nei successivi 40 anni. Si capì subito, però, che il mezzo stava diventando propaganda per le forze al potere e basterebbe citare a questo proposito il lungo e servente lavoro di associazioni come l'Arci e come l'Associazione dei teleabbonati, di cui era presidente - se non ricordo male - il senatore Ferruccio Parrì. Il discorso della dismissione degli abbonamenti alla Rai maturava allora ma la sinistra non lo attuò mai, ben cosciente che non si doveva lasciare il mezzo nelle mani del potere, ma condizionarne la gestione e l'apparato, che vedeva del resto molte forze della sinistra al lavoro, grazie al travaso di molti intellettuali provenienti dalla radio (l'esperienza fiorentina dell'Approdo, per esempio, con Adriano Seroni in testa).

Da giovane spettatore delle prime «Tribu-

ne politiche» quale ero mi sembrava che Togliatti avesse capito perfettamente le potenzialità propagandistiche del mezzo: il segretario del Pci approvava a quelle trasmissioni con un tono pacato e affascinante, in anni nei quali i comunisti mangiavano ancora i bambini e solo grazie alla tv molti italiani imparavano che invece i loro dirigenti erano persone colte e molto, molto perbene. Quando il leggendario socialdemocratico Mangione poneva in maniera carognesca le sue domande, Togliatti lo ascoltava sorridente e in silenzio e poi rispondeva con un pacato «caro collega» che era prima di tutto una lezione di stile e di civiltà. Erano anche gli anni dei cosiddetti «Corsari», cioè degli intellettuali entrati in Rai per concorso ma che la abbandonarono, forse perché non intravedevano possibilità di cambiamenti

o forse perché si ritenevano sprecati in «quella» televisione. Invece negli anni Sessanta l'attenzione verso il prodotto televisivo fu parecchia e affinata. C'era allora sull'Unità una rubrica giornaliera intitolata «Controcronale» alla quale ci alternammo in molti, con una attenzione puntuale verso le trasmissioni. Fu di quegli anni, proprio grazie a un'intervista del sottoscritto al direttore generale, l'ammissione della Rai che la censura esisteva, cosa fino ad allora negata nelle sedi istituzionali. E di quegli anni era la valutazione positiva verso gli sceneggiati, a cominciare dal *Mulino del Po* per finire ai *Giacobini*, forse perché vi vedeva una forma di romanzo popolare che aiutava «le masse» (come si diceva allora) a elevarsi, a riscattarsi dalla loro ignoranza, a imparare che le leggi della sopraffazione potevano

essere sconfitte se non ribaltate.

Può darsi che la sinistra fosse più attenta ai contenuti che non alla forma. Può darsi che guardassimo la tv troppo dall'esterno come un nemico totale che non come una istituzione che contava al suo interno molte forze con le quali dialogare e convivere per un miglioramento. Può anche darsi che, a sinistra, la considerassero un po' snobisticamente come un evento inevitabile ma meritevole di poche attenzioni. Si diceva «sto lavorando per la tv» come se fosse un castigo e non una possibilità artistica o di comunicazione. E troppo spesso le battaglie erano di «rimessa», come quelle contro la censura a Dario Fo, che ricordano tanto quelle di oggi. Oggi ci si indigna giustamente per una battuta tagliata, ma non altrettanto per la «normale» programmazione ad ogni ora di reality-show, di vite in diretta, di prove del cuoco, di quiz milionari che hanno trasformato il nostro video in una peste telematica dove solo il peggio sembra trionfare, assieme allo strapotere di un uomo solo al comando. Insomma, armi vere di distrazione di massa, come ha detto con felice sintesi Sabina Guzzanti.